

*Maurana Marcelli*

## MEMORANDO CONTAGIO ET FLAGELLO (IV)

### *Premessa*

Dopo aver esaminato nelle tre parti precedenti dell'articolo e precisamente, nel mondo antico, nel Medioevo e nella prima modernità, i flagelli e le epidemie che hanno seminato lutti e dolori tra i popoli d'Europa, concludo la trattazione con gli eventi più significativi accaduti nel Settecento.

### *La peste di Marsiglia del 1720*



Scena della peste del 1720 a la Tourette (Marsiglia)

La sepoltura dei morti a la Tourette

*"In ogni casa, strada e vicolo si odono sospiri e lamenti. Il terrore è in ogni cuore trasparente in ogni volto"*. Con queste parole il dott. Bertrand (1670-1752) definisce quella che, dopo la peste nera di Londra del 1665 - ultima epidemia nella storia delle Isole britanniche - conosciamo come l'estrema ondata epidemica dell'Europa Occidentale. Il teologo W. G. Naphy e lo storico, André Spicer scrivono in "La peste in Europa": *"Quello che era iniziato in Europa in maniera inaspettata e violenta negli anni Quaranta del Trecento finì in maniera del tutto analoga negli anni Venti del Settecento"*. Trattasi della Peste di Marsiglia che si diffuse tra il 1720 e i primi mesi del 1721 con il drammatico esito della perdita di circa la metà della popolazione cittadina testimoniando che, non solo il morbo non aveva perso nulla della sua virulenza, ma anche che le popolazioni non avevano neppure acquisito una maggiore resistenza nei suoi confronti; *"Quattro secoli di sforzi, di alzate d'ingegno, regolamentazioni, interventi di sanità pubblica, cure mediche e preparativi vari furono*

# e-Storia

*ridotti a quello che già tali misure apparivano alle popolazioni esposte alla minaccia della peste: un vano arrabattarsi".*

Nel caso dell'epidemia di Marsiglia, di cui abbiamo a disposizione un'importante e dettagliata documentazione di uno dei medici della città più attivi in quel periodo, utilizzeremo un punto di osservazione diverso, non limitandoci a riportare i meri fatti relativi all'evento epidemico.

Il dottor Bertrand, da Avignone e dopo essersi perfezionato in una delle più importanti scuole mediche, quella di Montpellier, nel 1707 fece ritorno a Marsiglia e, dopo essere stato accolto nel collegio cittadino, ne divenne uno dei quattro medici ordinari, quelli che avevano tra i molteplici doveri, oltre al compito e alla responsabilità di assistenza e cura in uno specifico quartiere, anche quello di ispezionare i cadaveri in caso di morti sospette; il medico era dunque nella posizione ideale per studiare e testimoniare i progressi dell'andamento epidemico fin dal suo primo manifestarsi.

La peste del 1720, con le sue due ondate, si rivelò particolarmente virulenta e i suoi livelli di diffusione e mortalità in linea con i peggiori eventi epidemici dei quattro secoli precedenti ma la rilevazione di questi dati risulta più sorprendente e sconvolgente proprio perché il morbo colpì una città che, per la sua condizione di grande centro portuale del Mediterraneo in costante contatto-scambio con il Medio Oriente, da tempo si era ben preparata ad affrontare un simile evento.

Per Marsiglia, infatti, il governo della città aveva previsto e messe in atto **precauzioni particolari**: in circostanze normali, al suo arrivo in porto ogni nave veniva messa in quarantena con ciurma e carico che, disimballato, veniva esposto all'aria fresca, in modo che nulla di potenzialmente infetto potesse raggiungere la terra ferma se non dopo un adeguato periodo di osservazione. Al tempo stesso, qualsiasi nave con segni evidenti di malattia, oltre alla quarantena di uomini e merci, veniva totalmente *sanificata* sull'isola di Jarre, lontana dalla città. L'importante centro portuale inoltre era dotato di un **presidio ospedaliero**, una sorta di lazzeretto ubicato lontano dallo spazio urbano e circondato da alte mura, in cui veniva attuato un piano puntuale di prevenzione e contenimento che, se per un verso prevedeva la quarantena per tutti coloro che provenivano dall'Oriente, dove la peste era endemica, dall'altro faceva obbligo al personale incaricato di far osservare la quarantena stessa, di indossare indumenti, guanti e scarpe speciali oliate o ingrassate per impedire alle particelle infette di aderire.

Se tutte le precauzioni fossero state messe in atto con rigore, secondo Bertrand, l'epidemia non avrebbe mai potuto superare la cinta sanitaria cittadina.

Invece, nei primi giorni e settimane della diffusione del morbo, il comportamento dei burocrati e dei funzionari cittadini non fece che riproporre un modello già ampiamente conosciuto: **facevano il possibile per evitare di ammettere la presenza della peste**, con le sue gravi conseguenze, e ad ogni costo volevano scongiurare una quarantena generale per gli effetti dirompenti che avrebbe avuto sull'economia.

Dal canto suo la popolazione, supportata dalla reticenza delle autorità e dello stesso chirurgo dell'ospedale che inizialmente smentiva la diagnosi di peste, ribadita invece con forza dagli altri medici che lavoravano in città, si autoconvinceva che la situazione non fosse grave e che le morti

sporadiche, abbastanza frequenti e note già negli anni precedenti per la circolazione del morbo, non fosse un dato sufficiente da gettare la popolazione nel panico.

Nella sostanza nessuno intendeva prendere in considerazione seriamente la prospettiva di una pandemia e delle sue terribili conseguenze: *"Ma il subdolo distruttore si andava segretamente insinuando in lungo e in largo, facendosi beffe delle precauzioni dei saggi così come dei motteggi degli increduli"* così scriveva ancora Bertrand mentre le controversie che infuriavano in città rischiavano di esporre la popolazione ad una epidemia incontenibile.

In virtù dell'importante ruolo rivestito in prima linea, nel suo racconto che pure prende in esame le precedenti epidemie, Bertrand manifesta un particolare interesse soprattutto per gli episodi più recenti e in particolare per le reazioni della gente comune e dei funzionari nel loro negare la presenza del morbo, nel minimizzarne la virulenza affidandosi a cure semplicistiche. Confessa ancora il dottore che la maggior parte della popolazione, medici compresi, di certo si rendeva conto che *"...nella maggioranza dei casi (la peste) elude le abilità del medico e la potenza della medicina"* e denuncia che la responsabilità del grande numero di decessi in città fosse da attribuire in misura maggiore ai principali funzionari amministrativi, per non aver nominato un ufficio sanitario apposito temendo di vedere sminuita la loro autorità".

Nel contempo, assolutamente coerente con i risultati dei suoi studi sul campo, criticava i comportamenti messi in atto, secondo la teoria miasmatica del morbo, a Marsiglia come a Londra (si accendevano fuochi purificatori dell'aria contaminata, enormi pire nelle piazze e nelle arterie principali e si bruciava zolfo in ogni stanza) denunciandone l'insensatezza e la tossicità prodotta dalle grandi nuvole di fumo che finivano per formare una vera cappa di aria cattiva sulla città stessa.

Va però sottolineato che, mentre nella fase di diffusione dell'epidemia, rimase molto difficile e antagonistico il rapporto fra funzionari amministrativi e medici, nonché fra medici stessi, con la sua progressiva diffusione tali problemi andarono via via attenuandosi tanto che Bertrand proferì parole di apprezzamento per la dedizione, la responsabilità e la forza d'animo dei colleghi di qualsiasi specializzazione nell'affrontare la crisi.

Alla fine, di fronte al disastro crescente e al problema dei cadaveri accumulatisi, la popolazione di Marsiglia e i suoi amministratori dovettero affrontare il difficile compito di purificare la città e gestire le conseguenze dell'epidemia mentre, verso la fine di ottobre, l'infezione si andava attenuando e la gente incominciava di nuovo a uscire nelle strade, a vivere.

Alla fine della sua esposizione il dottor Bertrand sottolineò che il tasso di mortalità, peraltro stimato sul **56 per cento circa**, produsse un impatto maggiore di quanto i semplici numeri farebbero pensare soprattutto perché la **perdita di lavoratori qualificati produsse, come sempre, un effetto più durevole e profondo sulla vita della comunità**: *"Molti gruppi professionali erano stati devastati dalla pestilenza: 53 mastri cappellai su cento erano morti di peste; su 300 lavoranti solo il dieci per cento era sopravvissuto. L'81 per cento dei 104 fabbricanti di mobili era deceduto così come 110 fabbricanti di scarpe su 200 (il 55 per cento), il 57 per cento dei sarti e un incredibile 93 per cento fra i ciabattini, mentre la percentuale fra i muratori non fu inferiore al 70 per cento"*. Proprio per questi motivi *"Il caso marsigliese è il più vivido esempio del potere devastante della peste e della disperata impotenza dell'uomo a contrastarla ...fu la malattia in quanto tale a*

*uccidere oltre l'80 per cento di quelli che infettò. ...Benché qualche lettore possa avere maggiore familiarità con la grande peste di Londra, per ragioni letterarie, storiche oppure linguistiche, la verità è che quella di Marsiglia fu più tragica. Non solo fu l'ultima epidemia in Europa occidentale, ma anche una delle più devastanti che abbiano colpito una grande città”.*

Per concludere occorre ribadire che in seguito l'Europa centrale e occidentale, nonostante la peste continuasse a seguire le rotte commerciali internazionali, era comunque riuscita a creare un efficace **cordone sanitario** costituito da un sistema condiviso di controlli, segregazioni e quarantene, rivedendo e trasformando regole nate a metà del Quattrocento, nell'ambito cittadino, per renderle più applicabili e rispondenti alla nuova realtà del Continente. A partire dal XVIII secolo le condizioni igienico-sanitarie più adeguate per gran parte della popolazione europea diedero un importante contributo nel debellare la terribile malattia, che, dal XIX secolo, scomparve dal continente europeo.

## *Il Terremoto di Lisbona*



A metà Settecento, un evento di dimensioni molto ampie scosse, nel vero senso della parola e non solo, l'intera Europa. Il terribile terremoto di Lisbona (1 novembre del 1755) il disastro più celebre della storia europea, avviò una riflessione sulle catastrofi che finì per cambiare il modo di interpretare tali eventi e contribuì a far avanzare la modernità, sollecitando un reale dibattito filosofico-scientifico: **un vero spartiacque fra le teorie scientifiche e filosofiche intorno ai fenomeni naturali**. Alla tendenza positiva e ottimistica che era stata avviata da Platone e ancora

viva nel pensiero illuministico prima del 1755 subentrò una riflessione non più teologica ma naturalistica.

Dai resoconti dell'epoca emerge chiaramente la portata catastrofica dell'evento, con i suoi devastanti effetti, e l'amplissima eco che ebbe in tutta Europa causando lo sconcerto generale e l'esigenza di una profonda riflessione: alle 9:40 del mattino di quel 1 novembre, giorno di Ognissanti, nella cattolicissima Lisbona, le chiese erano affollate e i ceri accesi per le celebrazioni liturgiche quando tre scosse di terremoto (calcolato successivamente sulla base della vastità del sisma all'incirca del nono grado della scala Richter) susseguitesì per diciassette minuti, distrussero in gran parte la città facendo crollare anche i palazzi più importanti e le chiese. Le persone spinte dalla paura alla fuga incontrollata in direzione della costa e verso la foce del fiume Tago, nella convinzione di potersi mettere in salvo, furono invece travolte dal violento **maremoto** conseguenza del terremoto che si era generato in mare a duecento chilometri al largo, nel cuore dell'Atlantico: si stima che nell'evento, reso ancora più devastante dai numerosi incendi sviluppatisi e domati solo cinque giorni dopo, morì tra il 25 e il 30 per cento della popolazione.

La caratteristica più saliente di questo evento sismico fu però **l'estensione**: il terremoto provocò i maggiori danni nella zona sud-occidentale del Vecchio Continente (Portogallo, Spagna) e in Africa del Nord (Algeria, Marocco) ma tutta l'Europa tremò; in Italia, in Svizzera, in Germania, e oltre nei Paesi Bassi, in Gran Bretagna, Norvegia, Svezia si avvertirono leggere oscillazioni del suolo e l'agitazione di laghi, fiumi e sorgenti fu notevole.

### *Le riflessioni dei filosofi*

Primo fra tutti a rimanere sconvolto dalla notizia della "catastrofe globale" fu Voltaire che subito dopo essere venuto a conoscenza della gravità del sisma scrisse: "...Lisbona è distrutta e a Parigi si balla". Nel suo "Poema sul disastro di Lisbona" (1756) il filosofo francese, in forte polemica con Leibniz e con la sua fiducia nella Teodicea (secondo cui l'umanità sarebbe vissuta "nel migliore dei mondi possibili") rigetta l'assioma e, di fronte ad un mondo in cui si verifica lo sterminio di decine di migliaia di innocenti, si chiede il senso di una simile affermazione. Altro obiettivo polemico di Voltaire era il poeta cattolico A. Pope che, nel suo "Saggio sull'uomo" (1730-1732) aveva sostenuto che "... una verità è chiara: qualunque cosa esista, è giusta".

I due filosofi sono appunto i destinatari dell'incipit del suo "Poema": "*Poveri umani! Povera terra nostra! Terribile cumulo di disastri! Consolatori eterni di inutili dolori! Filosofi che osate gridare: Tutto è bene, venite a contemplare queste rovine orrende: muri a pezzi, carni a brandelli, ceneri infauste. Donne e infanti ammucchiati l'uno sull'altro sotto pezzi di pietre, membra sparse, centomila feriti che la terra divora, straziati, sanguinanti ma ancora palpitanti, sepolti sotto i loro tetti, perdono senza soccorsi, tra atroci tormenti, le loro misere vite*".

E dopo averli etichettati con l'espressione filosofi "consolatori eterni di inutili dolori", si rivolge loro provocatoriamente: "*Ai deboli lamenti di voci moribonde, alla vista pietosa di ceneri fumanti, direte: è questo l'effetto delle leggi eterne che a un Dio libero e buono non lasciano la scelta? Direte, vedendo questi mucchi di vittime: fu questo il prezzo che Dio fece pagare per i loro peccati? Quali peccati, quali colpe hanno commesso questi infanti sul seno materno schiacciati e sanguinanti?*".

# e-Storia

Rousseau intervenne rispondendo a Voltaire con una lunga lettera (agosto 1756) in cui, inaspettatamente, contestava il radicale pessimismo del filosofo francese e, al contempo, sottolineava, per la prima volta, la responsabilità degli uomini nella catastrofe. Infatti afferma: *"Restando al tema del disastro di Lisbona, converrete che, per esempio, la natura non aveva affatto riunito in quel luogo ventimila case di sei o sette piani, e che se gli abitanti di quella grande città fossero stati distribuiti più equamente sul territorio e alloggiati in edifici di minor imponenza, il disastro sarebbe stato meno violento, o forse non ci sarebbe stato affatto. Ciascuno sarebbe scappato alle prime scosse e si sarebbe ritrovato l'indomani a venti leghe di distanza, felice come se nulla fosse accaduto"*. Secondo il filosofo ginevrino gli abitanti di Lisbona persero la vita in tantissimi per aver **offeso la semplicità della natura e per essersi allontanati dall'ambiente naturale**: *"...Si può dubitare che accadano sismi anche nei deserti? Soltanto non se ne parla perché non provocano alcun danno ai Signori delle città, gli unici uomini di cui si tenga conto"*.

Nella discussione si inserì anche un giovane Kant che, non limitandosi a criticare l'approccio fatalistico e superstizioso nei confronti dei disastri naturali, nei suoi tre *"Scritti sui terremoti"* (1756) sosteneva che i terremoti sono fenomeni naturali, non manifestazioni del divino, consapevolezza che dovrebbe portare l'uomo ad abbandonare l'idea di essere il fine dell'universo: *"Descriverò qui solo il lavoro della natura, le sorprendenti circostanze naturali che hanno accompagnato il terribile evento e le loro cause"*.

Kant in breve, raccolse una massa di notizie e documenti dal cui attento studio ricavò una teoria interessante, ma successivamente smentita; l'ipotesi kantiana sulle vere cause dei terremoti, provocati dal crollo di caverne sotterranee saturate di gas, conclude un dibattito illuminista e rimane a oggi il primo tentativo di spiegazione scientifica dei fenomeni sismici.

## *Bibliografia*

William Naphy-Andrew Spicer: *La peste in Europa*, il Mulino, Universale Paperbacks -2004

Carlo M. Cipolla: *Miasmi e umori*, il Mulino - 1989

Voltaire/Rousseau/Kant: *Sulla catastrofe*, Bruno Mondadori - 2004

